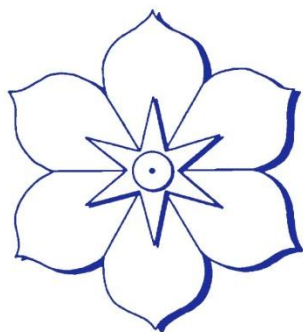


Paideia®



*«... la stabilità, la purezza, la verità e ciò che chiamiamo "genuinità" noi le troviamo nell'ambito di quelle realtà che sono sempre identiche a se stesse e stabili, assolutamente senza mescolanza, o in quelle che sono loro più affini. Bisogna considerare tutte le altre secondarie ed inferiori»
Platone, Filebo*

Gennaio – Aprile 2017

SOMMARJO

Filebo: del Piacere Massimo
L'Amore dell'Uno
Il Numero Fondamento della Bellezza
Discorsi Ispirati
Cinque Versi sull'Asceta

Filebo: del Piacere Massimo*

La volta precedente si era parlato del fatto che i mutamenti di una certa entità procurano dolori o piaceri, mentre quelli misurati non hanno questi effetti.

Questo ci riporta ai tre tipi di vita di cui pure si era parlato:

“una piacevole, una dolorosa, una neutra”(43d).

da cui si deduce che il non soffrire, cioè la vita neutra, è diversa da quella piacevole.

Diremo che il piacere è l'altra parte del dolore e il dolore è l'altra parte del piacere. Essi sono concatenati fra di loro, mentre la condizione neutra è di là dai due e appartiene a un altro sistema di coordinate.

I moralisti

A questo punto viene introdotto un altro argomento: vi sono quelli che ritengono che i piaceri “assolutamente non esistono” ma esiste solo il non-dolore. Essi ci danno l'opportunità di approfondire il problema, quindi ci serviamo di costoro

“come degli indovini che profetizzano non in base a un'arte, ma per qualche disgusto derivato da una natura non priva di nobiltà” (44c).

Che cosa è questo disgusto che fa dire a questi uomini che il piacere non esiste?

Ci sono stati e ci sono ancora (anche se adesso non sono tanto visibili perché “passati di moda”) tanti “grilli parlanti”, moralisti, perbenisti, persone che, avendo represso e inibito la parte concupiscibile, che non è stata compresa, diventano molto drastici nel combattere i “cattivi costumi”; in realtà combattono le proprie energie emotive-istintive non risolte che affiorano continuamente dalla loro subcoscienza.

Tuttavia Socrate ammette che hanno una natura “non priva di nobiltà”, perché esprimono una volontà di bene, per quanto dura, difficile, senza sapienza, che, comunque, è sempre migliore del lasciarsi andare ai propri desideri senza freni.

“[Essi] odiano troppo la potenza del piacere, poiché si sono convinti che non vi è nulla di sano, tanto che ritengono che l'attrattiva stessa del piacere sia un inganno, non un piacere.[...] Seguiamo dunque costoro, come alleati, sulle orme del loro disgusto. Ritengo, infatti, che essi dicano qualcosa di simile cominciando da qualche parte dall'alto, cioè che, se noi volessimo vedere la natura di un'Idea qualsiasi -ad esempio quella della durezza-, potremmo forse comprenderla meglio guardando la più dura o quelle che possiedono durezza minima?” (44c-e).

Se vogliamo conoscere bene un oggetto o un argomento bisogna che li guardiamo nella loro massima espressione, solo così potranno essere compresi fino in fondo.

In ordine ai piaceri dobbiamo guardare a quelli “molto acuti e molto intensi”.

Piaceri e privazioni

Socrate fa notare che essi sono più vivi e intensi quando sono preceduti da grandissimi desideri.

* Continua da Paideia Luglio-Ottobre 2016. Tutte le citazioni, salvo diverse indicazioni, sino da riferire al Filebo, Maurizio Migliori, Rusconi editore. Tutti i corsivi e le parentesi sono nostre..

“Socrate: - “Coloro che hanno la febbre e che versano in altre simili infermità non provano forse in misura maggiore sete e freddo e tutto quanto di solito si patisce a causa del corpo, non sentono di più la privazione e non hanno piaceri più grandi, una volta soddisfatti? [...] E dunque? Non apparirebbe giusto, se dicessimo che, se uno vuole vedere piaceri più grandi, bisogna che vada a guardarli non nella salute, ma nella malattia?”(45b-c).

E ancora precisa che non sta chiedendo “se coloro che sono ammalati godono più dei sani”, ma si sta cercando di capire dove si genera il piacere nel suo massimo grado, che natura ha, e “quale dicono che abbia coloro che affermano che esso non esiste affatto” (*ivi*).

Tutti sappiamo che mangiare un dolce dopo un digiuno forzato per una lunga malattia, o fare una passeggiata dopo un periodo di sosta obbligatoria procurano un piacere più intenso che in condizioni normali.

Dunque la malattia o, meglio, la privazione rende più acuti i piaceri.

Inoltre dobbiamo ammettere che i piaceri intensi mal si adattano alla temperanza, la quale, seguendo il detto “nulla di troppo”, non si abbandonerà mai alla sfrenatezza.

In sintesi possiamo fare due considerazioni:

- 1 - Il piacere è più intenso se è preceduto da una privazione.
- 2 - I piaceri più intensi sono appannaggio degli intemperanti.

“Socrate: - Bene, se è così è chiaro che in qualche difetto dell’anima e del corpo, ma non nella virtù (*areté*), nascono i più grandi piaceri e i più grandi dolori” (45e).

Se i più grandi piaceri e i più grandi dolori si generano “in una certa cattiva condizione dell’anima e del corpo”, mentre nella parte eccellente dell’anima dove risiede la virtù, non hanno dimora, occorre indagare più a fondo per comprenderne la natura.

I piaceri misti

Qui Socrate fa un esempio illuminante: parlando della scabbia nota che in essa c’è un dolore dovuto al prurito che suscita in chi ne è affetto, ma c’è anche un piacere dovuto al grattarsi.

Si tratta quindi di un dolore misto a un piacere.

In questa mistura c’è la chiave per capire un meccanismo psichico importante.

“Quando qualcuno nel corso del ripristino della condizione naturale o di una corruzione, prova insieme sensazioni contrarie, ad esempio quando tutto infreddolito si riscalda o accaldato si rinfresca, mentre cerca, mi pare, di avere un’affezione o di eliminarne un’altra, tale mescolanza, per così dire, di dolce e amaro, presente con un intreccio non facilmente districabile, produce irritazione e infine una selvaggia eccitazione” (46d).

Se si dovesse passare repentinamente dal caldo al freddo e viceversa, oppure mangiare e rimettere il cibo subito dopo e con una certa frequenza (come capita in certi casi di bulimia), senza rispettare i normali processi fisiologici di adattamento, ciò produrrebbe senz’altro un grave disagio e quindi “irritazione e una selvaggia eccitazione”.

Socrate fa un’ulteriore precisazione¹: nelle mescolanze ci sono quelle in cui i piaceri e i dolori si bilanciano e altre in cui c’è prevalenza degli uni o degli altri. Quando prevale il dolore, abbiamo il caso della scabbia in cui il disagio è sovrastante, rispetto al piacere di grattarsi. Invece:

“Quando il piacere mescolato è in misura maggiore del dolore, la parte del dolore produce prurito e una lieve irritazione, mentre la sovrabbondante parte di piacere, versata nella mescolanza, genera una contrazione del corpo e talvolta lo fa sobbalzare e producendo ogni tipo di colori, di atteggiamenti, di sospiri, originano uno sconvolgimento totale e grida folli.

¹ Rileviamo che questo processo di indagine è, come in altri dialoghi, un processo diairetico in cui il distinguere sempre più le “pieghe” dei movimenti interni porta la luce della conoscenza che li “spiega” determinando una liberazione.

Protarco: - Sicuro.

Socrate: - E ciò amico mio, fa dire, all'interessato di se stesso e agli altri con lui, che, quando gode di questi piaceri, quasi ne muore; sempre li insegue, in tutti i modi, tanto più quanto più è smodato e intemperante e li definisce "massimi", e considera straordinariamente felice chi vive sempre in essi quanto più è possibile.

Protarco: - Hai descritto perfettamente, Socrate, tutte le aspettative dell'opinione comune, quella della maggioranza degli uomini" (47a-b).

Queste affermazioni vanno meditate.

Quando "il piacere mescolato è in misura maggiore del dolore la parte del dolore produce prurito". Questo "prurito" induce allo strofinamento e al grattarsi e produce "un'irritazione", una contrazione del corpo e talvolta lo fa sobbalzare producendo ogni tipo di atteggiamenti, sospiri, sconvolgimenti... "che quasi ne muore; sempre li insegue, in tutti i modi quanto più è smodato e intemperante."

Questo meccanismo ci sembra che alluda al piacere sessuale. Dobbiamo ammettere che è misto, cioè associato al dolore. Esso nasce da un "prurito" inconscio che è condizionamento e quindi prigione e dolore. Nasce impercettibilmente e poi come una valanga determina e travolge la persona.

Se questa lo ritiene un "piacere massimo" e lo ricerca "in tutti i modi", tutto ciò, reiterato nel tempo, può portare il soggetto, che vive dentro questa "nevrosi", verso condizioni aberranti, tristi e avviliti.

Il problema è: da dove nasce l'istanza primaria?

Chi vive nella compiutezza e pienezza può percepirla?

Dobbiamo ammettere che questo "prurito" nasce da una irrequietezza e carenza. Ma di ciò non si occupa "l'opinione comune". Essa ha talmente esaltato, drammatizzato, enfatizzato e diffuso l'opinione che il "piacere massimo" è a questo livello, che fronteggiarla è una... fatica d'Ercole.

Eppure tutte le falsità cristallizzate, accumulate e condivise dalla maggior parte degli uomini non possono costituire una verità.

Seguiamo ancora Socrate:

"Questo vale, Protarco, per i piaceri che sorgono nelle mescolanze di affezioni del solo corpo tra quelle superficiali e quelle interne [potremmo dire tra eventi elettrici nella conduzione nervosa ed eventi ormonali]. Quanto ai casi in cui l'anima fornisce affezioni contrarie a quelle del corpo, ponendo insieme dolore contro piacere e piacere contro dolore, tanto che entrambi si fondono insieme, li abbiamo esaminati prima [cfr. *Paideia* Luglio-ottobre 2016], quando abbiamo detto che chi è vuoto desidera il riempimento, e per la speranza gode nello stesso tempo che soffre, sentendosi vuoto. Allora non l'abbiamo evidenziato, ma ora affermiamo che, quando l'anima è in contrasto con il corpo, in tutti questi casi che sono innumerevoli, di fatto si produce una mescolanza unica di dolore e piacere" (47c-d).

Di ciò abbiamo parlato nel numero precedente per cui non vi ritorniamo. Ma possiamo dire in altri termini che, se non c'è allineamento di tutti i veicoli psichici, una perfetta concordanza di tutti i piani dell'anima, allora c'è sempre un conflitto interno che non consente una vera e innocente fruizione del piacere.

Questo conflitto spesso rimane inconscio, ma si riflette come una non adesione della coscienza e quindi assenza di convinzione, oscurità, travaglio e tristezza.

Il conflitto nella psyché

La stessa cosa succede quando, di là dal piacere che procura il corpo, le varie componenti dell'anima stessa sono in disaccordo.

Quando si esprime una collera, per esempio, “in una furia che può toccare anche un uomo saggio”, essa “è molto più dolce del miele stillante”²

Anche nei cordogli e rimpianti c’è piacere misto a dolore e anche nell’assistere a spettacoli tragici.

Nella malevolenza, inoltre, c’è pure una mescolanza perché, pur essendo un dolore dell’anima, essa dà la possibilità di godere dei mali dei vicini.

E ancora l’ignoranza e la stupidità sono un male perché sono tutto il contrario della conoscenza, sono l’opposto del detto di Delfi “conosci te stesso”.

Questa ignoranza a sua volta può dividersi in tre parti:

1) Crediamo di essere più ricchi di quanto siamo in realtà.

2) Pensiamo di essere più grandi e più belli e più dotati fisicamente di quanto lo siamo in realtà.

Questi sono più numerosi dei primi.

3) Ancora più numerosi sono quelli che ritengono di avere delle virtù maggiori di quelle che hanno in realtà. Ancora di più sono quelli che ritengono di essere sapienti e non lo sono affatto (quasi tutti tranne pochi fortunati).

Questo è verissimo: è il nostro bisogno di sicurezza che ci fa ritenere più ricchi e più forti fisicamente (istinto di autoconservazione); ed è il nostro bisogno di distinguerci che ci fa ritenere virtuosi, validi e sapienti (istinto di autoaffermazione).

In ordine poi alla “sapienza” ci sarebbe un lungo discorso da fare (che Platone affronta nei dialoghi gnoseologici, soprattutto nel Teeteto e nel Sofista). In questa sede diremo che se da un lato abbiamo sempre e comunque un po’ di coscienza per cui, in qualche modo c’è sempre un po’ di lucidità, benché parziale (e quindi si ha ragione quando ci si pensa intelligenti), dall’altro lato la non consapevolezza di questa parzialità ci rende sciocchi e arroganti.

“Socrate: - Prendiamo quelli che sciocamente hanno questa falsa opinione di se stessi; come per tutti gli altri uomini, anche tra costoro necessariamente alcuni hanno forza e potenza, altri credo il contrario.

Protarco:- Necessariamente.

Socrate: -Dividi allora in questo modo: se dirai che sono ridicoli quanti di costoro sono deboli e incapaci di vendicarsi delle derisioni, avrai detto il vero; se chiamerai temibili e odiosi quelli che sono in grado di vendicarsi e sono forti, avrai dato a te stesso la definizione più giusta.

Infatti l’ignoranza dei forti è odiosa e turpe, perché è dannosa anche ai vicini, tanto in sé stessa quanto per tutte le sue immagini; quella dei deboli, invece, occupa per noi il posto e la natura del ridicolo.

Protarco: -Dici benissimo.[...]

Socrate: - Il ragionamento ci dice che quando noi ridiamo dei nostri amici ridicoli, mescolando piacere con malevolenza, mescoliamo insieme piacere e dolore.

[...] Dunque il presente ragionamento ci rivela che, nei lamenti come nelle tragedie e nelle commedie, non solo sulla scena, ma anche nell’intera tragedia e commedia della vita, e anche in infiniti altri casi, dolori e piaceri si mescolano insieme” (49b-50a).

“L’ignoranza dei forti è odiosa e turpe ed è dannosa sia ai vicini che in sé stessa e per tutte le immagini” che produce. Un uomo di potere ignorante ed egocentrico non solo fa del male a sé stesso e ai suoi vicini, ma crea nell’immaginario collettivo un sovvertimento di valori veramente drammatico e tragico. In altri termini i disvalori della sopraffazione e dell’inganno (piacere, denaro, potere) sono inconsciamente osannati e perseguiti nonostante tutti gli insegnamenti filosofici e spirituali di tutte le epoche.

² Omero, Iliade, XVIII, 108-109.

Comunque Socrate vuole dimostrare che “sia il corpo senza l’anima, sia l’anima senza il corpo, sia tutt’e due insieme, nelle loro affezioni sono pieni di piacere mescolato al dolore” (50d).

In una parola questi aspetti presentano sempre una dualità.

I piaceri puri

“Socrate: - Ebbene, secondo l’ordine naturale, dopo i piaceri misti, dobbiamo necessariamente passare a trattare quelli che non lo sono.

Protarco: - Hai detto benissimo” (50e).

Adesso si apre un altro capitolo, si parlerà dei piaceri che non hanno mescolanza col dolore. Ci dobbiamo aprire a questa conoscenza che esula normalmente dal nostro “campo visivo”. Invece è molto importante avere consapevolezza del nostro più vero desiderio, che non è il dolore...

Quindi concepire e gustare piaceri puri significa accedere a un’altra realtà più consona alla richiesta della nostra anima.

Vediamo in dettaglio di cosa si tratta.

“Protarco: - Ma quali possono essere considerati veri piaceri, Socrate, per ragionare correttamente?

Socrate: - Quelli che riguardano i colori cosiddetti belli, le figure, la maggior parte degli odori e dei suoni, e tutte quante le realtà *la cui mancanza non viene avvertita e non comporta dolore*, e la cui presenza offre riempimenti percepibili e piacevoli privi di dolore” (51a).

Ma quali sono questi tipi di colori, di suoni ecc. che offrono una “soddisfazione coinvolgente e piacevole”³?

Socrate specifica:

“Non intendo parlare della bellezza delle figure riferendomi, come farebbero i più, agli esseri viventi o a qualche pittura, ma a qualcosa di rettilineo e di circolare, alle figure piane e solide che si generano a partire da quelle per mezzo di compassi, righe e squadre [...] esse sono belle in se stesse per natura dotate di piaceri propri e non hanno niente da spartire con quelle che dipendono dal grattarsi. Allo stesso modo i colori sono belli in sé e comportano piaceri di questo tipo. [...] I suoni che sono limpidi e chiari, che producono un’unica frase musicale pura sono belli in sé e per sé (51c-d).

Le pitture di figure geometriche, come per esempio i mandala, i suoni in cui c’è armonia e melodia, i colori che evocano serenità ed elevazione, questi appartengono a quei piaceri limpidi che mettono le ali all’anima.

Se la persona è sufficientemente serena e libera, allora può “gustare” questi piaceri, può percepire sentimenti nobili e alti, può immergersi in una bellezza “che incanta, che acquieta, che innalza perché risponde al vero, che porta al silenzio, ricco di Beatitudine”.⁴

Questa bellezza è negata a chi non si rende limpido, a chi non purifica il sentimento fino a farlo diventare libero da elementi egoici e dal bisogno di appagamento centripeto.

Osservare un tramonto o un’alba, in un silenzio quieto e innocente, può disvelarci la bellezza del Divino.

I piaceri puri appartengono a un’Idea diversa

“Socrate: - Ma se hai capito, queste sono due Idee [diverse] di quelli che chiamiamo piaceri.

Protarco: - Ho capito” (51e).

Ma noi abbiamo capito? Noi uomini del ventunesimo secolo, smarriti, confusi in un vociferare brulicante e babelico, abbiamo perso la possibilità di discernimento e chiarezza.

³ Traduzione Newton Compton.

⁴ Raphael, Triplice via del Fuoco, II, 11.

La filosofia platonica è in questo momento attualissima ed è una luce che può rischiarare le brume di un inverno grigio e caliginoso.

I piaceri misti e i piaceri puri appartengono a due Idee diverse. Hanno cioè un fondamento ontologico diverso, appartengono a due piani di realtà diversi, sono dunque due mondi diversi. Le leggi che presiedono ai primi non sono applicabili agli altri. Platone nel Fedro lo aveva espresso in maniera plastica col mito della biga alata: il cavallo nero ha un “irrefrenabile desiderio di cibo, bevande e sesso”, e può essere governato solo per mezzo della frusta, il cavallo bianco è quello “portato alla conoscenza, alla vittoria e alla gloria”, ha una maggiore sensibilità, è più docile, e può essere guidato dalla persuasione.

Il primo non concepisce i piaceri puri, ma deve sottoporsi a una disciplina, anche dura, che possa delimitare la sua irrefrenabilità.

Il secondo può essere educato più dolcemente perché è naturalmente più aperto alla comprensione e alla percezione di qualità più delicate e soavi, Quindi può gustare i piaceri puri e fruirne in maniera felice.

Il piacere della conoscenza

“Socrate: - Aggiungiamo a questi i piaceri relativi alle conoscenze”(52a).

Il desiderio di conoscere non è affannoso, né dimenticare le nozioni è doloroso.

“Socrate: - Perciò bisogna riconoscere che questi piaceri relativi alle conoscenze non sono misti a dolori, e che non sono propri della maggioranza degli uomini, ma solo di pochissimi.

Protarco: - Come infatti non riconoscerlo?” (52b).

Nel Fedro Platone aveva scritto che “se la verità fosse visibile, susciterebbe terribili amori”.

Poter scoprire una verità, ri-conoscere una verità crea una gioia profonda, una chiarezza pacificante della mente, un’espansione della coscienza, un appagamento ristoratore dell’anima.

Infatti è la conoscenza la virtù dell’anima e quando questa si esprime esercitandosi nel trovare la verità, allora è al suo posto, vive la sua vita, soddisfa la ragion d’essere del suo esistere.

La verità è al di sopra di tutti i piaceri.

Leggere gli scritti di un grande Maestro, abbeverarsi a una Dottrina densa di verità da ri-conoscere, da assimilare e da incarnare nella vita di tutti i giorni, è così importante, fondamentale, bello e inebriante, da oscurare tutte le gratificazioni sensibili e precarie.

La conoscenza è una via di realizzazione dell’Infinito Assoluto, per un atto di autoimmersione consapevole.

E anche una piccola verità ne porta il profumo per quanto infinitesimale. Da qui il suo fascino, la sua attrazione e l’innegabile consenso che genera.

Purtroppo questo è un privilegio di pochi e pochissimi si impegnano per sperimentarlo.

Ma di certo questa possibilità non è preclusa a nessuno.

Superiorità ontologica dei piaceri puri

I piaceri limpidi inoltre sono sempre misurati perché partecipano dell’ordine, mentre i piaceri misti accogliendo “il grande e l’intenso” fanno parte del genere illimitato perché potenzialmente irrefrenabili.

E poi sono veri?

“Socrate: - Che cosa dobbiamo considerare più vicino alla verità? Ciò che è puro, integro, oppure l’intenso, il molto e il grande?” (52d).

Socrate fa l’esempio del bianco, un piccolo bianco puro è più realmente bianco di un grande bianco meno puro. Ne consegue che in riferimento al piacere:

“ogni piacere privo di dolore [quindi puro], per quanto piccolo e raro, è più piacevole, più vero e più bello di uno grande e uno frequente”(53b).

Quando un piacere o una sensazione qualsiasi, per quanto breve, è in armonia con la vita e in accordo con tutte le componenti psichiche umane, allora esso è dolce e sereno e, nella sua innocenza, può toccare un livello più profondo e si può sperimentare una bellezza incomparabile. Questo, comunque, non è un problema etico, ma riguarda la stessa natura ontologica del piacere, nel senso che un piacere puro è più piacevole di uno misto.

Apriamo ancora un altro aspetto della problematica:

“Socrate: - Non abbiamo forse sentito dire che il piacere è sempre generazione, mentre non vi è affatto un essere del piacere? Alcuni uomini raffinati, infatti, cercano di convincerci di questa teoria e a loro bisogna essere grati” (53c).⁵

Il piacere nasce sempre da un contatto, che è movimento e generazione di qualcos'altro. Non è un ente che permane e che ha una stabilità in se stesso.

Nel piacere il movimento mira sempre a qualcosa che è diversa dal piacere stesso.

Per esempio il piacere sessuale o mira alla procreazione o al reciproco sostegno della coppia, ed è in genere costellato di altri aspetti spuri: bisogno di sgravare una tensione, desiderio di autoaffermazione, di essere come gli altri ecc.

Il piacere in sé e per sé non esiste, come entità a sé stante, perché se si osservasse il tutto sarebbe per dirla con Platone, un “prurito” che si autoalimenta fino alla fase finale il cui scopo appunto è diverso dal piacere in sé.

“Socrate: - Dunque chi rende evidente che il piacere comporta generazione, mentre il suo essere assolutamente non c'è, deve ricevere i nostri ringraziamenti; è infatti chiaro che costui ride di coloro i quali affermano che il piacere è il Bene.

Protarco: - E molto” (54d).

Occorre ridere di chi afferma che il piacere è il bene. È come se dicesse che l'asino vola o che due più due fa cinque.

Questo è un atteggiamento tutt'altro che da moralista! Questi, ripetiamo, ha una reazione emotiva nella battaglia contro i “facili costumi”, perché reprime il suo istinto, il saggio invece ne ride perché ne ha compreso l'inermità.

Il primo non conosce altro che un'“atarassia” da inibizione, il secondo comprende, sorride, trascende, perché ha gustato una bellezza incantevole, felice, imperitura, al cui confronto ogni piacere è illusorio.

“Socrate: - E questo stesso riderà, ogni volta, anche di coloro che pongono il compimento dei loro desideri nelle generazioni.

Protarco: - Come dici e di chi parli?

Socrate: - Di quanti, avendo placato la fame e la sete o qualche altro bisogno, tra quelli che una generazione può soddisfare, godono per tale generazione, come se questa stessa fosse un piacere, e dichiarano di non accettare una vita senza provare sete e fame e senza subire tutti gli altri bisogni che si potrebbero elencare dopo questo” (54e).

Se il piacere deriva da una generazione e quindi da un bisogno da soddisfare, dire che è un bene significa teorizzare che il bisogno e quindi la dipendenza che ne deriva è bene! In altri termini il “prurito” diventa bello e buono.

Il piacere è connesso col dolore

“Socrate: - E forse, non diremo tutti che la distruzione è il contrario della generazione?

Protarco: - Necessariamente

⁵ “C'è poi una tesi edonista, propria di una scuola di filosofi raffinati, che non ammettono quei piaceri rozzi contro cui Socrate ha esercitato la sua critica, ma che hanno una loro caratterizzazione teoretica: per loro il piacere non va letto in chiave di essere, ma di divenire. Proprio questa affermazione consente di dare un colpo decisivo all'edonismo in quanto mostra che i piaceri non sono Bene, in quanto il Bene è essere e fine”. M. Migliori, Filebo, introduzione, op. cit..

Socrate: - Chi dunque scegliesse il piacere, sceglierebbe sia la generazione che la distruzione, ma non quel terzo tipo di vita, che non implica il godere e il soffrire, ma il pensare nel modo più puro possibile.

Protarco: - Sembra, Socrate, che una grande absurdità derivi dall'affermazione che il piacere è un bene per noi”(55a).

Ogni piacere ha in potenza il dolore. Se il piacere è dovuto a un contatto fisico o psichico, va da sé che questo deve finire. La sua impermanenza è ineluttabile. È dunque sempre precario e fragile. Per poter fruire al meglio del piacere occorre delimitarlo all'interno di un ordine-numero (limite).

Altrimenti, inesorabilmente, se è smoderato (illimitato), porta con sé la dipendenza fisica e/o psichica e dunque il dolore.

E inoltre:

“Socrate: - Come può non risultare assurdo [...] che nell'anima sia buono solo il piacere, mentre il coraggio, temperanza, intelligenza o qualcuno degli altri beni che sono propri dell'anima, non sono affatto di tale natura? E ancora [...] colui che soffre è cattivo nel momento in cui soffre, anche se è l'uomo migliore del mondo, mentre colui che gode, nel momento in cui gode, quanto più gode tanto più eccelle in virtù?”

Protarco: - Tutte queste affermazioni, Socrate, sono le più assurde possibili” (55b-c).

Se solo il piacere è bene (o, comunque, è il bene maggiore), il ragionamento vuole che il coraggio, l'intelligenza, la saggezza (*sofrosyne*), siano beni minori o addirittura mali; cosa palesemente assurda.

Gerarchia delle scienze

Socrate a questo punto fa un esame delle diverse scienze, perché se ha esaminato in maniera approfondita il piacere, è necessario che la stessa profondità venga utilizzata per la scienza.

Questo è un discorso molto importante per Platone e si trova in diversi dialoghi (*Politeia*, *Epinomide*).

Egli propone una gerarchia delle scienze. Perché, riproponendo lo stesso esempio di prima, come il bianco puro, benché piccolo, è più bianco di un quantitativo maggiore meno puro, così ci sono scienze pure, benché poco utilizzate, che colgono meglio la verità, rispetto ad altre meno precise per quanto di uso più corrente.

Alla periferia delle scienze ci sono le tecniche manuali ma se da loro

“si staccassero quelle del contare, del misurare e del pesare, ciò che resterebbe in ognuna sarebbe, per così dire, ben povera cosa” (55e).

La precisione per quanto imperfetta a livello pratico, proviene dal misurare, quindi da un calcolo matematico. Senza di questo:

“rimarrebbe il congetturare, l'esercitare i sensi nella pratica empirica, che molti chiamano tecnica”(ivi).

I vari artigiani fanno uso di tecniche empiriche, che in pratica hanno una precisione relativa.

Dello stesso livello grosso modo sono:

“l'arte del flauto nel suo complesso, che armonizza gli accordi non secondo misura, ma secondo congetture dedotte dalla pratica, e tutta la musica [ovviamente del tempo], che ricerca la misura della vibrazione di ciascuna corda andando per tentativi, così da mescolare insieme molto di incerto e poco di sicuro” (ivi).

Su un piano simile più o meno sono “la medicina, l'agricoltura, la mantica, e la strategia.”

La tecnica delle costruzioni, invece, poiché fa uso di strumenti e misurazioni più precisi, è posta a un livello più alto.

E, per quanto riguarda le misurazioni, ci sono quelle perfette che sono astratte, “quelle usate nelle filosofia quando si occupa di geometria e di calcoli esatti”, e quelle applicate “le misurazioni utilizzate dai lavoratori delle costruzioni e dai commercianti” (56e).

Queste ovviamente sono meno precise e quindi meno veritiere. Mentre la matematica pura

“deve essere essenziale per noi, perché si qualifica come quella che obbliga l’anima a servirsi della pura intelligenza per attingere la verità in quanto tale” (*Politeia*, 526b).

Ma qual è la scienza più esatta di tutte, in grado cioè di cogliere la verità più vera?

“Socrate: - Tutti coloro che hanno intelligenza (*nous*), per quanto poca, ritengono che la scienza dell’essere, *di ciò che realmente è e che è per natura identico a se stesso*, sia la conoscenza di gran lunga più vera.[...] Essa ha di mira la chiarezza, il rigore e l’assoluta verità, per quanto piccola e poco utile sia [...] e guardando se è connaturato nella nostra anima il potere di amare il vero e di agire in vista di esso, dichiariamo se siamo in grado di affermare con verosimiglianza, avendola attentamente esaminata, che *la dialettica possiede la purezza dell’intelligenza (nou) e dell’intelletto (fronéseos) più di tutte le altre*” (58 a-d).

La dialettica, il discernimento intuitivo (*viveka* del *Vedanta*) è la più alta forma di conoscenza ed è capace di penetrare la verità-realtà stabile.

“Socrate: - Su realtà che non sono stabili da nessun punto di vista come potremmo avere una qualsivoglia conoscenza stabile?” (59b)

È per sua natura impossibile avere certezze su ciò che transita ed è impermanente.

“Dunque, su queste realtà [instabili] non c’è né intelligenza, né qualche scienza che possieda la verità assoluta” (*ivi*).

Al contrario invece:

“Socrate: - Bisogna con il ragionamento testimoniare questo.

Protarco: - Che cosa?

Socrate: - Che la stabilità, la purezza, la verità e ciò che chiamiamo “autenticità” noi le troviamo nell’ambito di quelle realtà che sono sempre identiche a se stesse e stabili, assolutamente senza mescolanza, o in quelle che sono loro più affini. Bisogna considerare tutte le altre secondarie e inferiori” (59c).

La Realtà assoluta e la facoltà che può realizzarla è il massimo dell’aspirazione dell’uomo.

Non ci sono piaceri misti o non misti che siano, non ci sono fenomeni, nozioni, scienze che possano lontanamente uguagliare la beatitudine dell’Assoluto.

(*continua*)

L'Amore Dell'Uno**

Ascolta, Amato mio!
Io sono la realtà del mondo, centro e circonferenza,
Sono la parte e il tutto.
Sono la volontà fra Cielo e Terra stabilita,
In Te creai la percezione perché potessi Io percepirmi.

Se tu mi percepisci, te stesso percepisci.
Ma non potresti percepirmi mediante te stesso.
Col mio sguardo mi vedi e al contempo ti vedi,
non col tuo sguardo sapresti percepirmi

Amato!
Quante volte t'ho chiamato, e tu non mi udivi.
Quante volte a te mi son mostrato, e tu non mi vedevi.
Quante volte fino a te affluivo, e tu non mi avvertivi.
Nutrimento succulento, e tu non mi gustavi.
Perché non puoi raggiungermi mediante quel che sfiori,
Perché non mi respiri nell'aria che di me profuma?
Perché tu non mi vedi? Perché tu non mi senti?

Perché? Perché? Perché?

Sorpassa ogni delizia la delizia che per te ho in serbo.
Supera ogni piacere, il piacere che ti vado offrendo,
Per te sarò prezioso più di qualsiasi altra gioia.
Perché io sono la Grazia, io sono la Bellezza.

Amami, amami e nient'altro.
Perditi in me, in me soltanto.
Legati a me,
ché niente più di me ti è intimo.
T'amano gli altri solo per se stessi,
Mentre io t'amo per te.
E tu fuggi lontano.

Amato!
Tu non potresti trattarmi secondo le regole,

* Ibn 'Arabi, *Libro delle Teofanie* - parte finale. Henry Corbin, *L'immaginazione creatrice*, Ed. Laterza. Il titolo della poesia è nostro

Perché se tu a me t'avvicini,
È perché io a te mi sono avvicinato.

Ti sono più vicino di quanto tu lo sia a te stesso,
più dell'anima tua, più del tuo sospiro.
Quale fra le creature, dunque,
Saprebbe fare meglio?
Di te sono geloso a causa tua.
Non voglio nessun altro,
Nemmeno te io voglio.
Sii mio, per me, così come sei in me,
Senza che tu neanche lo sappia.

Uniamoci, dunque, Amato mio!
E se dovesse pararci innanzi a noi
La strada che conduce alla separazione,
Sapremo annullare la distanza.
Andiamo, dunque, mano nella mano,
Entriamo al cospetto della Verità
Perché ci possa giudicare
E imprima per sempre il suo sigillo
alla nostra unione.

Il Numero Fondamento della Bellezza

di *Fausta*

“Ma l’aspetto più straordinario e degno di nota, è che il numero è causa di tutti i beni, ma di nessun male (...) difatti, chi vuol giungere felice alla morte deve ben riconoscere che ogni movimento privo di ragione, di ordine, di struttura, di ritmo e di proporzione, insomma con tutto ciò che ha a che fare col vizio, manca completamente del numero”⁶.

Platone nell’*Epinomide* afferma che il numero, con ciò intendendo la matematica, è il fondamento della Virtù, e così è anche fondamento del Bello, del Giusto e del Buono, poiché sappiamo che per il grande Maestro tali valori sono coesistenti e equivalenti tra loro.

In particolare, le parole del brano citato sono riferite alle Arti, le quali infatti in nessun caso possono prescindere dalle leggi matematiche: questo è molto evidente, per esempio, nella musica, con i suoi tempi, ritmi, note e pause, e in quelle arti che da essa traggono origine e le sono complementari, come il canto e la danza; è ancora più evidente nell’architettura, che ha come cardine la geometria la quale, secondo le parole di Platone, si assume il compito di esplicitare le grandezze numeriche:

“Siccome non tutti i numeri risultano di per sé fra loro commensurabili, essa, traducendoli nelle corrispondenti superfici piane, ne evidenzia la commensurabilità”⁷.

Anche la poesia, con la metrica nel caso in cui si avvale della rima, oppure con la ritmicità che rende melodiosi i versi prescindendo dalle assonanze, appartiene alla progenie della matematica, e così la scultura, e la pittura con le arti grafiche, per quanto a prima vista questo possa non essere così manifesto.

Alla scultura, che si sviluppa per masse e volumi, fa da presupposto la geometria, anzi, quella che Platone chiama stereometria, cioè la geometria dei solidi, e la pittura partecipa anch’essa della matematica perché è assolutamente impossibile ideare una composizione pittorica o grafica senza tener debito conto dell’armonica distribuzione sulla superficie delle forme e degli elementi che la compongono. A partire dalla semplice “centratura” del soggetto nello spazio dato, fino a ben più complesse tessiture di figure statiche e in movimento, gli artisti di ogni epoca hanno rispettato il giusto bilanciamento dei componenti che formano l’insieme dell’opera.

Se guardiamo un famosissimo dipinto, la *Nascita di Venere* di Sandro Filipepi detto il Botticelli, sulla cui bellezza non possiamo che essere tutti concordi, vediamo che nel paesaggio che fa da sfondo si distinguono tre strutture: a sinistra, le due figure allacciate dei venti primaverili, gli *Zéfiri*, che con il loro soffio sospingono Venere verso la riva; il panneggio che li avvolge, gonfio d’aria, sottolinea e accompagna l’intreccio armonioso dei corpi.

A destra, il personaggio dalle ricche vesti, che è l’*Ora*, compone l’equilibrio nel porgere il manto, di colore rosato come i fiori sparsi dagli *Zéfiri*, pronto ad avvolgere la Venere nascente; le scure fronde lanceolate sopra il suo capo sono consonanti alle penne oscure delle ali dei Venti.

⁶ *Epinomide*, 978a-b, Platone Tutti gli scritti, Ed. Bompiani.

⁷ *Epinomide*, 990d-e, op. cit.

La figura centrale della dea, attorno al cui asse si snoda e rotea il ritmo delle linee di tutta la composizione, è leggermente spostata a destra, così che la parte più luminosa e ampia della conchiglia che la sostiene e la conduce alla spiaggia, riempie efficacemente quella parte della tela che altrimenti apparirebbe sguarnita e sbilanciata.

Iscritta all'interno dello spazio incorniciato dalle figure allegoriche, la bellissima Venere dal dolce viso sognante ha dietro sé solo lontani, vasti orizzonti. I colori, i volumi, le forme si giustappongono in misura, e tutto collabora a formare quella olimpica serenità e purezza che l'osservatore può cogliere senza sforzo.

Nelle Arti umane la Bellezza risponde a un criterio di equilibrio e armonia che tutti i veri artisti hanno sempre onorato, basta osservare le loro opere per notare come ogni minimo componente concorre a formare un insieme proporzionalmente bilanciato, che agli occhi di chi guarda ne genera il riconoscimento spontaneo.

Per Platone la Bellezza, come già sostenuto dai Pitagorici, è armonia, proporzione e suscita l'aspirazione ad elevarsi fino a conoscere il fondamento dell'esistenza, l'Essenza al di là del molteplice.

Perciò essa è espressione della Verità, è la prima e più fulgida manifestazione dell'Essere, unica a risplendere nella memoria delle anime che l'hanno contemplata nell'Iperuranio, e a cagione della sua consustanzialità con la Verità, è altresì manifestazione del Bene e della Virtù.

Il Ruolo del Suono e della Luce nella Manifestazione*

Poiché nell'esposizione di ogni profondo argomento -il metodo esoterico è quello di iniziare dall'alto e di lavorare discendendo gradualmente- nel discutere la natura del Suono e della Luce inizieremo dall'aspetto più elevato, l'Immanifesto, e discenderemo gradualmente fino all'aspetto più basso, il piano fisico.

Dapprima illustreremo, molto brevemente e in termini generali, alla luce delle dottrine esoteriche e delle teorie scientifiche, i principi fondamentali riguardanti la natura e il ruolo del Suono e della Luce. Questo ci fornirà l'abbozzo di una conoscenza essenziale che può essere completato da ulteriori studi e ricerche. Conformemente al metodo sopra indicato, cominceremo dal livello più alto, l'Immanifesto, discendendo, gradualmente, a quello più basso, il Manifesto, cioè il piano fisico.

1) Nell'Immanifesto si trova la suprema fonte del Suono Integrato, che è la potenziale sorgente di ogni genere di forze, energie e vibrazioni del Manifesto.

2) Il Suono è la qualità di *Ākāśa*¹ e perciò questa forma di Suono più alta e suprema è insita nel *Mahākāśa*². È questa forma della Realtà nel suo aspetto dinamico che viene attribuita a *Śabda Brahma*³ e il *Logos* come "Parola" è solo un riflesso e una espressione di questa Realtà nel Regno del Manifesto. Questo Suono integrato e potenziale discende attraverso il *Mahābindu*⁴ nel regno della manifestazione ed è poi espresso per mezzo di *Citākāśa* o spazio mentale creato dall'Idea Divina. È da questo Suono manifestato, o *Nada*, che derivano tutte le energie, forze e impulsi posti alla base della manifestazione. Questo è il regno del Dio Manifesto che presiede il sistema Manifestato, e il "Suono", in tale regno, diviene uno strumento della Sua volontà, che controlla, regola e dirige tutte le forze ed energie nel Suo Sistema. Quando, sul piano fisico, Suono e Luce insieme si esprimono con vibrazioni, e l'occhio e l'udito ne sono rispettivamente gli strumenti e i mezzi di cognizione, essi hanno ruoli fundamentalmente diversi. Questa diversità è dovuta al fatto che uno è lo strumento del Principio positivo statico della Coscienza e l'altro del Principio del Potere negativo dinamico, ovvero di *Śiva* e *Śakti Tattva*. Il "Suono", nel simbolismo Indù, è rappresentato da una figura molto nota, quella del *Damaru*⁵ nelle mani di *Maheśa*. È significativo il fatto che il Suono del *Damaru* ha, per sua natura, una risonanza prodotta da due suoni alternati che sembrano uno. Questo è il mistero del ruolo di *Maheśa* che serve da "Intermediario" tra l'Immanifesto e il Manifesto. È attraverso la Sua coscienza che il "Suono" latente nell'Immanifesto, generalmente conosciuto come *Śabda*, diviene "Suono" potente, ma integrato, conosciuto nel regno della manifestazione come *Nada*. Quest'ultimo si riferisce generalmente a

* Estratto da *Teosophist*, I.K. Taimni, 1973.

¹ Lo "spazio", lo spazio universale che pervade l'intero universo.

² Il "grande spazio", lo spazio esterno in quanto opposto allo spazio racchiuso in una forma materiale o mentale.

³ Il *Brahman* sonoro, l'aspetto qualificato del *Brahman*, espresso attraverso il suono "OM".

⁴ *Bindu*: centro, vertice, sommità - simbolo della condizione germinale o principale, quindi dell'Unità indifferenziata.

Maha: "grande", possente, nobile.

⁵ Tamburo a forma di clessidra simbolo del suono primordiale, causa di tutta la manifestazione.

“Pranava”⁶ ed simbolizzato dal suono della conchiglia, simbolo ben noto nelle mani di *Viśnu*, l’attivo Governante del Manifesto.

Come il Suono è collegato con la Coscienza ed è lo strumento della Coscienza Divina, così la Luce è collegata al Potere ed è lo strumento del Potere Divino. Essa provvede il materiale per l’oggettivazione dell’universo. La scienza moderna ha fornito forse il miglior metodo descrittivo per esprimere questo fatto chiamando la materia “radiazioni imprigionate”. L’atomo, la più piccola unità della materia, può essere considerato, alla luce della scienza moderna, come nient’altro che luce imprigionata - infatti, quando viene scisso con la fissione nucleare, si sprigionano da esso grandi quantità di luce e di altre forme di energia. Tutto questo ci richiama alla mente le famose parole “Dio disse: la Luce sia, e la Luce fu” del primo passo della Bibbia, nella vivida descrizione della creazione. Ovviamente, tutto ciò si riferisce alla creazione della materia primigenia dell’universo sotto forma di luce che, poi, viene elaborata in particelle distinte come atomi nei diversi piani.

È nella trasformazione della luce in atomi, nella sua elaborazione in particelle distinte di ogni tipo, le quali costituiscono le basi del cosiddetto universo materiale oggettivo, che interviene il “Suono”. La trasformazione della luce -la quale inizialmente è una radiazione che opera liberamente attraverso lo spazio, all’interno degli atomi, nei quali viene imprigionata sotto forma di strutture ben note- è opera del suono. È il suono che, agendo dal centro degli atomi, provvede un campo di forze nel quale la luce in movimento rettilineo viene intrappolata e trasformata in un chiuso movimento circolare o ellittico.

I fisici sono confusi dalla simultanea presenza nell’atomo di forze incompatibili fra loro quali la forza di attrazione e quella di repulsione. È solo con l’esistenza di un campo di forze, prodotto dal Suono, agente dal centro dell’atomo, che si possono spiegare questi sconcertanti fenomeni.

Questa particolare funzione del suono non è limitata all’atomo. Essa entra in gioco tutte le volte che un organismo si sta formando, quando cioè diverse forze dinamiche stanno per essere organizzate in un definito sistema di strutture. In questo modo viene controllato il manifesto, del quale l’atomo è un modello in miniatura, con i suoi movimenti regolati, per mezzo di un campo di forze, agenti dal centro del sole. Questo campo è prodotto dal Suono, al quale nell’antichità furono fatti vaghi e velati riferimenti in alcune frasi come la “musica delle sfere”. Tutto l’universo con le sue unità organizzate nel suo interno, come il sistema solare, gli atomi, ecc., vibra musicalmente. È pronunciando note ritmiche che si controlla il tempo e si organizzano i movimenti e le attività delle varie unità in esso esistenti. Non solo gli organismi come il sole e l’atomo, generalmente considerati inanimati, ma anche quelli viventi come il corpo umano, sono mantenuti in condizione organizzata per mezzo di un suono interno. Questo suono crea una specie di campo magnetico che produce l’integrazione di tutte le particelle costituenti ed il loro possibile armonioso lavoro.

Il suono procede dal “cuore”, dal “*Bindu*”, in cui è concentrata la vita di tutto il corpo e attraverso il quale discendono tutte le influenze e le energie dai piani più alti nel corpo fisico. Questo Suono è chiamato “*Annabata Śabda*”⁷, nella letteratura Indù, e può essere udito da coloro che praticano il *Laya yoga*⁸, cioè da coloro i quali si allenano ad ascoltare questi suoni interni e immergendo la loro mente in essi raggiungono gli stati più elevati di coscienza. Secondo una *Upanishad* gli *Annabata Śabda* qualche volta non sono più uditi dallo *Yogi* prima della sua morte - ciò viene inteso come una chiara indicazione di morte imminente. Questo fatto è significativo e

⁶ La sacra sillaba “OM”.

⁷ Anna = corpo (cibo, nutrimento).

⁸ Yoga dell’assorbimento coscienziale, in relazione ai *chakra*, per arrivare alla loro totale reintegrazione nel Principio di coscienza.

mostra che la vita organizzata, nel corpo fisico, è dovuta al Suono - quando il Suono cessa, la morte interviene e, di conseguenza, muoiono le particelle costitutive del corpo.

Considerando il ruolo del Suono nella costituzione di un organismo, nella produzione cioè di un campo di influenze nel quale le funzioni dell'organismo stesso si accordano con l'archetipo, è necessario tenere presente alcuni elementi basilari, se vogliamo evitare di cadere in tutti gli equivoci e le confusioni nate intorno a queste importanti dottrine esoteriche.

Per prima cosa dobbiamo rilevare che il Suono di cui stiamo parlando non è quello ordinario che udiamo con le orecchie e che possiamo scoprire per mezzo degli organi fisici. Se fosse così, ognuno potrebbe udirlo e esso non sarebbe il mistero che invece è. I suoni sottili non sono udibili dall'uomo comune. La loro presenza può solamente essere arguita dagli effetti che essi producono sulla materia. È solo con la pratica "Yoga" che è possibile udire questi suoni direttamente, e utilizzarli per modificare i processi che essi controllano e regolano nei vari veicoli della coscienza.

Questo Suono opera indirettamente sulla materia densa attraverso gli agenti delle forze vitali, che sono responsive all'azione della mente. Questo fatto può essere meglio compreso osservando il corpo umano. Si sa che il corpo fisico denso è permeato da un altro più sottile, benché anch'esso veicolo fisico, il *Prānamaya Kośa*. Questa guaina più sottile è il veicolo di "Prāna" o vitalità, che regola e coordina tutti i processi chimici, fisici e biologici che avvengono nel corpo fisico. È solo attraverso "Prāna" che la mente può agire nella materia. Ciò avviene per la peculiare costituzione di "Prāna" che combina in se stesso la natura della mente e della materia, e così può servire da "via intermedia", fra l'una e l'altra.

Questo giustifica anche il fatto che i sensi richiedono "Prāna" come intermediario fra il corpo fisico denso e la mente. Le vibrazioni fisiche che continuamente sono ricevute dagli organi dei sensi e trasportate dai nervi ai centri corrispondenti del cervello possono essere convertite in sensazioni, che sono di natura mentale, solamente attraverso l'azione di "Prāna". Ecco perché *Pratyāhāra*, la volontaria e completa astrazione dai sensi, nella pratica *Yoga*, presuppone il *Prānāyāma* che dà il completo controllo del *Prāna*, l'energia vitale che agisce nel corpo.

La materia eterica permea la materia fisica densa attraverso ogni sistema solare; è attraverso la materia eterica (che non corrisponde all'etere della concezione scientifica) che la Mente Divina regola non soltanto i movimenti dei pianeti, ma anche le attività fisiche di ogni sistema solare.

Lo sviluppo improvviso e sensazionale del pensiero scientifico potrebbe aprire gli occhi di coloro che pedissequamente accettano qualsiasi cosa. Esso è un effetto della enunciazione della teoria della relatività di Einstein, ora universalmente accettata dal mondo scientifico. Einstein ha basato la sua teoria sul movimento relativo di cui bisogna tener conto nello studio di tutti i fenomeni, che esigono l'assunto di forze, quali la gravitazione e l'elettromagnetismo. Nella sua concezione dell'universo, Einstein non solo ha considerato queste forze inutili, ma le ha energeticamente negate, mentre nell'era scientifica pre-Einstein erano state accettate ed era stato fatto grande assegnamento su di esse. Così in realtà non esiste alcuna "forza" separatamente dal movimento, quantunque gli scienziati continuino a parlare in termini di forze e facciano i loro calcoli come se esse esistessero.

Ci siamo molto occupati del ruolo del Suono nelle forze che regolano, producono e controllano i fenomeni del mondo. Ma questo è uno solo degli aspetti della sua natura che tutto pervade. Vi è un altro aspetto collegato alla coscienza che è molto più importante per l'uomo, anche se poco conosciuto, a eccezione di coloro che sono versati nella letteratura *Yoga*. Si capirà l'importanza rivestita da questo secondo aspetto del suono dal fatto che esistono due sistemi *Yoga - Mantra Yoga* e *Laya Yoga*- che si basano sull'uso del suono per spiegare i più alti stati di coscienza dell'uomo. Non è possibile spiegare qui, anche brevemente, questi due sistemi *Yoga*, ma è necessario rilevare il

loro aspetto razionale per indicare l'importanza del Suono nella manifestazione. Questo risulta chiaramente dal fatto che tutta la struttura dell'universo manifestato è basata sul Suono.

È stato già fatto notare che la Realtà Immanifesta ha due aspetti, uno relativo al principio statico-positivo della Coscienza e l'altro al principio dinamico-negativo del Potere. Questi due aspetti sono generalmente attribuiti al *Brahmā Caitany*⁹ e allo *Śabda Brahmā* o Realtà nei suoi aspetti di "Coscienza" e di "Potere" sotto forma di Suono. Elevandosi, questi due aspetti divengono inseparabili; è inevitabile che quando sono riflessi gradualmente nei piani manifesti non è possibile discernarli e rintracciarli nelle ramificazioni delle loro indefinite espressioni nel mondo fenomenico, mentre dovrebbero mantenere completamente la loro mutua relazione e indipendenza. È questo fatto che giustifica l'intima associazione della Coscienza e del Suono nei mondi della manifestazione e la loro reciproca, mutua azione e capacità di influenzarsi l'uno con l'altro. Così, quando la Coscienza si differenzia e discende gradatamente nei diversi livelli della mente, anche il Suono, similamente, si differenzia a poco a poco in stati sempre meno sottili e a ciascun livello di manifestazione uno può influenzare l'altro. È per questo motivo che la mente, tramite il suono, può influire sulla materia e modificarla, qualora siano conosciute, in maniera ben definita, le leggi sottostanti la relazione tra mente e suono e le tecniche corrispondenti. Inoltre, è per questo che il Suono può essere utilizzato nello *Yoga* per armonizzare e riorganizzare i veicoli, per influenzare le modificazioni della mente, per sviluppare più alti stati di coscienza.

⁹ *Caitanya* = Coscienza, la pura coscienza, intelligenza pura.

“Discorsi Ispirati”

“La Vita di Vivekānanda” e i “Discorsi Ispirati” di Vivekānanda sono due libri di recente pubblicazione (settembre 2016) per i tipi de “I Pitagorici”.

Sono libri densi di una grande ispirazione spirituale, e offrono tanti stimoli di riflessione, meditazione ed elevazione.

Pubblichiamo una pagina dai “Discorsi Ispirati” che ce ne offre un piccolo assaggio.

Kṛṣṇa, il “Signore delle anime”, parla ad Arjuna, o Guḍakeśa, “Signore dei sensi” (colui che ha sconfitto i sensi). Il “campo della virtù” (il campo di battaglia) è questo mondo; i cinque fratelli (che rappresentano la giustizia) combattono gli altri cento fratelli (tutto ciò che amiamo e contro cui dobbiamo combattere).

Il più eroico tra i fratelli, Arjuna (l’anima risvegliata), è il generale. Bisogna combattere le delizie dei sensi, le cose a cui siamo più attaccati, per ucciderle. E dobbiamo farlo in solitudine; noi siamo Brahman, tutte le altre idee devono fondersi con questa.

Kṛṣṇa fece molte cose, ma sempre senza attaccamento; era nel mondo ma non del mondo. «Fate ciò che va fatto ma senza attaccamento; agite per amore dell’azione, mai per voi stessi».

Non potrà mai esserci vera libertà in ciò che ha nome e forma. Noi siamo fatti a forma di vasi, ma siamo d’argilla. La forma dunque è limitata e non veramente libera: quella libertà non può mai essere svincolata dal relativo. Un vaso non potrà mai dire: «Sono libero» in quanto vaso; diviene libero non appena perde l’idea di forma.

L’intero universo è solo il Sé che assume varie forme, un’unica melodia che si può percepire grazie alle sue variazioni; a volte si avvertono note discordi, che però rendono l’armonia successiva più perfetta. Nell’armonia universale spiccano tre idee: libertà, energia, identità.

Se la vostra libertà urta gli altri, non siete liberi; non si deve nuocere agli altri.

«Essere deboli, nell’agire e nel soffrire, è condizione miserevole» dice Milton. Non è possibile agire senza che vi sia sofferenza (spesso, tra l’altro, l’uomo che ride di più è quello che più soffre). «Avete il diritto di praticare, ma non avete alcun diritto sui frutti che ne potrete ricavare».

Cinque Versi sull'Asceta*
(*Yātīpañcakam*)

1. Sperimentando di continuo i detti del *Vedānta* e sempre pienamente soddisfatti del cibo ricevuto in elemosina, godendo nel proprio cuore la totale assenza di dolore, coloro dall'abito ascetico sono certamente latori di perfetta beatitudine.

2. Prendendo il proprio rifugio solamente ai piedi di un albero, congiungendo semplicemente le due mani per mangiare e sperimentando quella che [per gli altri] rappresenta la più grande felicità come se fosse un semplice pezzo di stoffa rattoppato, coloro dall'abito ascetico sono certamente latori di perfetta beatitudine.

3. Avendo completamente rimosso ogni identificazione con il corpo, sempre recando in se stessi la perfetta consapevolezza del Sé e non sperimentando alcuna cosa né all'interno, né nel mezzo né all'esterno, coloro dall'abito ascetico sono certamente latori di perfetta beatitudine.

4. Assorti nel Sé e totalmente appagati dalla propria pienezza, avendo compiutamente pacificato tutti i sensi e sempre immersi, giorno e notte, nella diretta consapevolezza del *Brahman*, coloro dall'abito ascetico sono certamente latori di perfetta beatitudine.

5. Pronunciando la sacra quintuplice invocazione, meditando nel proprio cuore sul Signore di tutti gli esseri, sostentandosi solo delle offerte ricevute e liberi di dirigersi in tutte le direzioni, coloro dall'abito ascetico sono certamente latori di perfetta beatitudine.

* Cinque Versi sull'Asceta (*Yātīpañcakam*), di Śrī Śaṅkarācārya - Opere brevi, ed. Parmenides...